

Cossiga – Grande cambio di scenari

*Verso la fine della guerra fredda
e la disintegrazione del sistema politico italiano*

di Paolo Acanfora

Sil 24 giugno 1985 Francesco Cossiga divenne l'ottavo presidente della Repubblica italiana. Dopo il settennato di Sandro Pertini (probabilmente il presidente più apprezzato nella storia della Repubblica), un cattolico tornava al Quirinale. Vi tornava, si potrebbe dire, da protagonista, perché la sua elezione avvenne al primo scrutinio con un'ampia maggioranza (752 voti su 979). La sua candidatura poteva apparire, da una parte, l'esito di un percorso tradizionale. Cossiga era iscritto alla Democrazia cristiana sin dal 1945, dalla terza legislatura (1958) in avanti era sempre stato in Parlamento, era stato diverse volte sottosegretario, ministro e presidente del consiglio¹. Dall'altra parte, però, non poteva non pesare sul suo curriculum istituzionale, l'essere stato ministro dell'Interno nel governo Andreotti al momento del rapimento di Aldo Moro (fu proprio a causa di questo evento che Cossiga si dimise).



Francesco Cossiga

La scelta, in qualche modo, “tradizionale” fu ben presto contraddetta dall'assunzione di un profilo inedito, piuttosto interventista, al punto che i suoi contributi al dibattito politico vennero qualificati dall'opinione pubblica come “picconate” e la sua figura trasfigurata in quella del “picconatore”. Certamente questa sua singolare presenza politica ha contribuito all'imporsi di nuove dinamiche all'interno del contesto nazionale. Un contesto che si apprestava però a cambiare rapidamente soprattutto in seguito alle radicali trasformazioni che stavano avvenendo sul piano internazionale. Mentre, infatti, sul versante interno si consolidava la formula del pentapartito² e si ravvivava la contesa tra democristiani e socialisti sulla guida del governo³, lo scenario mondiale subiva mutamenti importanti che preparavano la via ad una nuova configurazione degli assetti complessivi.

¹ Cossiga guidò due governi brevi: il primo dal 4 agosto 1979 al 3 aprile 1980; il secondo dal 4 aprile al 17 ottobre 1980.

² La formula di governo pentapartito comprendeva la Democrazia cristiana, il partito socialista, il partito socialdemocratico, il partito repubblicano e il partito liberale.

³ Dopo i due governi Craxi che consentirono la permanenza a Palazzo Chigi del leader socialista dal 1983 al 1987, gli ultimi tre mesi della legislatura furono affidati a Fanfani. Nelle successive elezioni, la contesa tra i due maggiori partiti di governo portò dapprima al governo di transizione del giovane democristiano Giovanni Gorla (il più giovane presidente del consiglio sino ad allora – con un'età di 44 anni) e poi a governi guidati dalla Dc, esattamente da Ciriaco De Mita e Giulio Andreotti.

A metà degli anni Ottanta, in Unione Sovietica assurgeva a nuovo leader Michail Gorbaciov. Si trattava di una svolta epocale, sebbene gli stessi protagonisti non ne ebbero, in quel momento, piena coscienza. Gorbaciov mise subito in moto un processo di rinnovamento profondo del sistema sovietico caratterizzato da due principi-cardine identificati con i termini russi “glasnost” e “perestrojka”. “Trasparenza” e “riforma” (o, più esattamente, “ricostruzione”) divennero così le parole d’ordine con le quali ripensare a fondo il sistema sovietico che appariva sempre più in difficoltà nel confronto con l’Occidente. Le rigidità del sistema, l’iper-burocratizzazione, le difficoltà economiche, impedivano al gigante sovietico di sostenere la sfida che gli Stati Uniti avevano riacutizzato con la presidenza Reagan.

Sfruttando le ambiguità del termine “perestrojka” (che si prestava a molteplici declinazioni), l’iniziale appoggio disciplinato del PCUS e la cooperazione di uomini quali Jakovlev e Petrakov, il leader sovietico arrivò ben presto a immaginare la realizzazione di un nuovo modello di socialismo. Un punto nodale era naturalmente rappresentato dall’economia. La consapevolezza di dover superare la lunga fase di stallo, riattivando crescita e sviluppo, spingeva verso l’adozione di un’economia di mercato. L’ipotesi a cui lavorava Gorbaciov era, però, vicina al modello scandinavo o tedesco-occidentale, non certo a quello americano. Sul versante politico, invece, si aprivano spazi per una maggiore democratizzazione delle istituzioni e della società sovietica e nei rapporti tra l’Urss ed i paesi satelliti.

Queste aperture innescarono presto un processo che si rivelò assai difficile da governare. Il blocco sovietico andò velocemente in frantumi. L’allentamento del controllo e della minaccia militare lasciò riemergere i vari nazionalismi che rivendicavano autonomia ed indipendenza. Emergeva nel frattempo nel paese più importante, la Russia, la figura di Boris Eltsin che ebbe un ruolo importante nella *pars destruens* di questa fase. La disintegrazione dell’Urss non era nelle intenzioni di Gorbaciov ma è proprio ciò che avvenne in seguito all’avvio del suo progetto di riforma.

Nel blocco orientale, intanto, i nuovi fermenti avevano portato a radicali rivolgimenti. Le prime elezioni libere polacche diedero la vittoria al sindacato di ispirazione cattolica⁴ Solidarnosc (tornato nuovamente libero dopo il periodo di clandestinità), mentre il 9 novembre 1989 si assistette al crollo del muro di Berlino – simbolo della guerra fredda in Europa e della divisione del vecchio continente in due sfere di influenza. Era la chiusura di un’epoca. Il processo si completò con la fine del Patto di Varsavia e la dissoluzione dell’Unione sovietica avvenuta nel 1991.

La fine della guerra fredda costituiva una svolta di portata epocale. Si chiudeva una storia cominciata con la rivoluzione russa del 1917 (frutto delle trasformazioni della prima guerra mondiale), al punto che un noto storico marxista elaborò la famosa interpretazione del Novecento come “secolo breve”⁵. Altri analisti proposero tesi che ebbero notevole eco a livello mondiale, quale, ad esempio, la “fine della storia” del politologo americano Francis Fukuyama⁶. All’idea di un nuovo ordine mondiale pacificato dalla vittoria del capitalismo, ne seguirono altre di segno opposto centrate sul concetto di “disordine mondiale”⁷. Quale che

⁴ Non va dimenticato che il cattolicesimo polacco esprimeva sin dal 1978 il primo Papa non italiano, Karol Wojtyła.

⁵ Il riferimento è ovviamente allo storico inglese Eric Hobsbawm e alla sua nota opera *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995 (originale del 1994).

⁶ F. Fukuyama, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992 (l’originale in inglese è del medesimo anno).

⁷ Si veda ad esempio il libro di Pierre Lellouche del 1992 e tradotto in Italia nel 1994 con il titolo *Il nuovo mondo: dall’ordine di Yalta al disordine delle nazioni*, Il Mulino. Questa tesi era già stata proposta da Hobsbawm nella sua opera già citata.



fosse l'interpretazione sui futuri assetti internazionali, vi era piena consapevolezza che un'era storica appariva oramai chiusa.

Una delle più significative conseguenze sul suolo europeo di questa crisi fu la riunificazione della Germania. Rimasta divisa in due Stati antagonisti in seguito alla fine della seconda guerra mondiale e al mancato accordo dei vincitori sul suo destino, la Germania ritrovava ora la sua unità, riassumendo la fisionomia di una potenza politica di primo piano (un obiettivo, invero, in buona parte già raggiunto negli anni precedenti dalla Repubblica federale tedesca).

La gestione del processo di unificazione fu – dopo la vittoria dei democratici cristiani nella Germania orientale alle elezioni del marzo 1990 – principalmente del democratico cristiano Helmut Kohl. Tra le varie misure prese dal governo tedesco, vi fu l'importante decisione di fissare il cambio tra le monete delle due zone al valore di 1 a 1. Questo comportò delle conseguenze cruciali, tra le quali l'aumento del potere d'acquisto dei tedeschi orientali e la crescita dell'inflazione (uno degli elementi più in contraddizione con la cultura monetaria tedesca).

Soprattutto, però, cambiava la fisionomia stessa dell'Europa comunitaria. I partners europei, inizialmente contrari, acconsentirono alla riunificazione dei due Stati tedeschi ma pretesero un impegno europeista per una nuova unione europea. Fu il presidente francese François Mitterrand ad insistere su questo passaggio. La Germania era ormai con tutta evidenza un *primus inter pares* in Europa. Si trattava, da parte francese, di riattivare un asse franco-tedesco con evidenti implicazioni antibritanniche, data la assoluta riluttanza del Regno Unito a sostenere lo sforzo verso una maggiore integrazione.

Proprio l'Europa si apprestava a compiere un passo decisivo della propria storia: la firma del Trattato di Maastricht, ossia l'accordo sul trasferimento di sovranità dagli stati-nazione alla nuova Unione europea di uno dei settori più delicati ed importanti, quello monetario. La moneta unica diventava realtà per dieci dei paesi firmatari⁸, con l'eccezione di Danimarca e Gran Bretagna. L'accordo stabiliva naturalmente delle fasi di realizzazione e dei criteri tendenti a rendere più omogenee le economie della zona⁹. Nasceva la Banca centrale europea forgiata sul modello della Bundesbank (quindi, sul principio di autonomia dalla politica).

Accanto a queste trasformazioni mutavano anche gli scenari mediorientali, con la prima guerra del Golfo voluta dall'amministrazione di George Bush senior contro l'Iraq di Saddam Hussein invasore del piccolo ma ricco Kuwait.

In questo complesso scenario, l'Italia degli anni ottanta che pareva assestarsi su alti livelli di benessere e su una società sempre più secolarizzata e caratterizzata da un prorompente stile di vita consumistico, andava incontro al disfacimento del proprio sistema politico. Il crollo del comunismo, che dissolveva alla radice gli schemi politici e culturali che avevano dominato la scena internazionale (e quelle nazionali) dal secondo dopoguerra in avanti, portava alla fine del partito comunista italiano che, nel 1991, dava vita al partito dei democratici di

⁸ I dieci Stati erano la Germania, la Francia, l'Italia, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, l'Irlanda, la Grecia, la Spagna, il Portogallo.

⁹ I criteri principali erano: a) contenimento del deficit entro il 3% del Pil annuo; b) debito non superiore al 60% del Pil; c) inflazione da contenere entro l'1,5% sulla media dei tre paesi migliori; d) rispetto dei tassi di fluttuazione dello Sme per due anni.

sinistra (Pds) mentre, contestualmente, l'ala più intransigente costituiva il partito della Rifondazione comunista.

Con la fine del comunismo come modello alternativo a quello liberale e capitalistico occidentale, cadeva nel sistema politico nazionale anche la pregiudiziale anticomunista. La cosiddetta *convetio ad excludendum*, che aveva imposto *de facto* per tutta la guerra fredda l'esclusione dei comunisti dall'area di governo, veniva implicitamente meno, sbloccando il sistema italiano. La Democrazia cristiana perdeva la sua *necessaria* centralità sistemica, nel senso che non solo si aprivano potenziali alternative di governo ma la stessa unità politica dei cattolici poteva essere messa seriamente in discussione. Questo processo si intersecava con la progressiva emersione delle storture di un sistema partitocratico che svelava un profondo e radicato metodo di corruzione, degenerazione acuta di una occupazione delle istituzioni che aveva reso i partiti, da una parte, profondamente ramificati nel tessuto sociale ed economico del paese ma, dall'altra, chiusi in un'autoreferenzialità che alimentava il distacco dei cittadini (questione già ampiamente posta negli anni precedenti) e ne metteva in discussione la rappresentatività.

Il convergere di questi due processi – l'uno endogeno l'altro esogeno – portò al crollo del sistema politico italiano e alla scomparsa dei partiti che avevano costruito e governato la democrazia italiana per quasi cinquant'anni. Verso la fine del settennato di Francesco Cossiga il numero crescente di casi di corruzione emersi portarono all'esplosione di Tangentopoli e al prorompere sulla scena del pool di "mani pulite" di Milano. Si avviava un processo di disgregazione che avrebbe portato nel giro di un biennio alla scomparsa della Democrazia cristiana (frantumata in una pluralità di partiti), del partito socialista, dei socialdemocratici, dei repubblicani e dei liberali e alla trasformazione del Movimento sociale.

Tra scissioni, trasformazioni e dissoluzioni, la scena politica italiana cambiava radicalmente. Una stagione era definitivamente chiusa e se ne apriva un'altra del tutto inedita. Il sistema nazionale si era sbloccato ma con il tracollo di un'intera classe dirigente emergevano molti punti interrogativi. L'urgenza delle riforme istituzionali ed economico-sociali, i vincoli contrattati con la nuova Europa di Maastricht, il ruolo dell'Italia nel nuovo ordine mondiale rappresentavano le gravi sfide a cui la nuova classe dirigente italiana sarebbe stata chiamata a rispondere.